

lunedì 25 marzo 2002

planeta

rUnità 11

Umberto De Giovannangeli

Aveva 23 anni Esther Klieman. Con i suoi genitori era immigrata dagli Stati Uniti. Era una maestra, Esther, e aveva deciso di impegnarsi in un asilo per bambini down. Bambini che l'amavano. E che non la rivedranno più. Perché Esther Klieman ha perso la vita in una

matinata ventosa, quando un autobus corazzato di coloni è stato bersagliato a colpi di arma da fuoco nei pressi dell'insediamento di Ateret, a nord-ovest di Ramallah. Erano le 07:00 locali. Un proiettile, penetrato da un finestrino, uccide Esther. La sua storia commuove Israele. La sua morte è uno dei momenti più tragici dell'ennesima giornata di sangue che accompagna il tentativo di Anthony Zinni di giungere ad una tregua tra israeliani e palestinesi. Subito dopo l'agguato all'autobus dei coloni, nella zona l'esercito israeliano avvia un rastrellamento ad ampio raggio: in uno scontro a fuoco al vicino posto di blocco di Deir Sudan i soldati (uno dei quali rimane ferito) uccidono un agente di «Forza 17», Bassem Abu Shehad. Le armi avevano cominciato a crepitare prima dell'alba, quando quattro palestinesi che avevano cercato di infiltrarsi dalla Giordania in Israele vengono abbattuti dal fuoco delle forze di sicurezza del regno hashemita, ma altri due membri del commando sarebbero riusciti a sfuggire alla cattura e ad attraversare il confine a sud del lago di Tiberiade, dove per ore si è scatenata una gigantesca caccia all'uomo. Un altro giovane palestinese viene ucciso lungo la strada tra l'insediamento ebraico di Netzarim, nella Striscia di Gaza, e il valico di Karni. L'uomo - conferma Israele - era disarmato. Ma forse, aggiungono fonti militari, cercava di raccogliere informazioni di intelligence necessarie ad organizzare un attentato. In serata, i soldati israeliani riescono a sventare una infiltrazione di un commando palestinese nella colonia di Netzer Hazani, nel sud della Striscia di Gaza: uno dei palestinesi è subito colpito a morte mentre gli altri due membri del commando, secondo Canale 7, al radio dei coloni, sarebbero stati uccisi nel corso dell'inseguimento.

Mentre a Tiberiade scatta il coprifuoco, a Gerusalemme ha inizio la riunione domenicale del governo. Il vertice della Lega Araba in programma a Beirut è ormai alle porte e Israele deve decidere se dare il via libera o meno alla partecipazione di Arafat al summit. «Finché proseguono gli episodi di terrorismo, il presidente palestinese Yasser Arafat non sarà autorizzato a lasciare i Territori», ribadisce il premier Ariel Sharon in una dichiarazione alla radio statale. Pessimista si dichiara anche Nabil Shaath, uno dei più autorevoli ministri dell'Anp: «Al

momento - dice - le probabilità di una presenza del presidente Arafat al vertice di Beirut non superano il 10%». Ed è in questo clima infuocato che Anthony Zinni tenta di salvare in extremis la sua missione diplomatica. Sono appena passate le 19:00 locali quando in una località segreta nei pressi di Tel Aviv ha inizio la riunione dell'Alta commissione di sicurezza israelo-palestinese. Il vertice dura quattro ore ma alla fine non raggiunge nessuna intesa. Mohammed Dahlan, capo dei servizi di sicurezza palestinesi nella Striscia di Gaza annuncia per oggi un nuovo incontro con gli israeliani al

quale viene rimandata la risposta alla mediazione di Zinni. Il cui obiettivo è di giungere ad un'intesa sul cessate il fuoco, senza il quale - per altro - la sedia di Yasser Arafat al vertice di Beirut è destinata a rimanere vuota. In linea di principio ambedue le parti si dicono pronte ad attuare il Piano Tenet per la riduzione graduale delle violenze. Ma mentre Israele vuole vedere settimane di lavoro di smantellamento sistematico delle infrastrutture terroristiche nei Territori e solo in una seconda fase sarebbe disposto ad affrontare questioni di carattere politico, i palestinesi tendono ad invertire

l'ordine di queste azioni. «La radice della questione - rimarca l'agenzia di stampa palestinese "Wafa" - non è tanto nel cessate il fuoco, quanto nell'applicazione reale delle risoluzioni internazionali del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

Solo entrando in questo ordine di idee, prosegue la "Wafa", si potrà ripristinare la fiducia reciproca andata perduta. A Zinni, l'agenzia palestinese, indirizza anche un severo ammonimento: «ignorando i diritti dei popoli, gli Stati Uniti potrebbero un giorno subire ripercussioni oggi impensabili». Basta e avan-

Uccisa una maestra nell'attacco al bus dei coloni a nord-ovest di Ramallah Scontri con l'esercito Muore un agente di Forza 17



Cheney rimanda l'incontro con Arafat

Israele decide sul viaggio a Beirut del capo dell'Anp. Zinni tratta, nei Territori si spara: 10 morti

gi deciderà se sia per lui opportuno raggiungere Beirut. Molto dipenderà, concordano fonti israeliani e palestinesi, dall'esito dei lavori dell'Alta commissione di sicurezza. Ma sono in pochi, dall'una e dall'altra parte della barricata, a sperare nel «miracolo» della diplomazia. Di certo la speranza non alberga a Gerusalemme, città-fantasma, città blindata per timore di nuovi attacchi suicidi. Ed è in questa città prostrata dall'odio e dal sangue che 2000 persone, tra imponenti misure di sicurezza, hanno partecipato ieri alla processione della Domenica delle palme dedicata alla pace. Una presenza ridotta ai minimi termini.

«Mai visto così poche persone - commenta amaramente Ahmed, uno dei partecipanti - Per colpa della guerra i turisti non sono venuti e gli arabi cristiani con i posti di blocco non possono uscire dai Territori occupati».

Per Arik il duro «Arafat non ha finora dimostrato di voler lottare contro il terrorismo». Più possibilista, come da copione, è Shimon Peres che dalla lontana Pechino fa sapere che Israele dovrebbe egualmente lasciarlo partire. C'è poi la posizione dei falchi dell'Esecutivo, come i ministri (Likud) Silvan Shalom e Danny Naveh che hanno consigliato a Sharon di garantire al leader palestinese «un viaggio di solo andata», e di impedirgli quindi il ritorno nei Territori. Da parte sua, il presidente dell'Anp ha fatto sapere, attraverso il suo infaticabile portavoce Nabil Abu Rudeina, che solo og-



Un militare israeliano scorta i pellegrini cattolici a Gerusalemme la domenica delle Palme

Durand // Ansa

New York Times

I servizi segreti Usa e israeliani: «Armi ai palestinesi dall'Iran»

NEW YORK C'è un patto segreto tra il leader palestinese Yasser Arafat e l'Iran, che rifornirebbe i palestinesi di armi pesanti e danaro in quantità. Di questo ne sono convinti i servizi segreti americani e israeliani, come ha riferito ieri il quotidiano New York Times. Secondo l'intelligence dei due Paesi, Arafat avrebbe infatti stipulato con il governo di Teheran un patto segreto, in base al quale i palestinesi potrebbero contare sulla fornitura di ingenti quantità di armi e su consistenti finanziamenti ai gruppi dell'Intifada, contrari al processo di pace con Israele. Nell'articolo apparso ieri sul quotidiano della grande Mela, si legge ancora che l'alleanza arabo-iraniana sarebbe stata approvata dallo stesso Arafat e sarebbe stata messa a punto a maggio dell'anno scorso, durante la visita a Mosca del leader palestinese al presidente russo Vladimir Putin. Stando ai servizi segreti israeliani e americani, in quell'occasione due uomini dell'entourage di Arafat avrebbero incontrato segretamente due funzionari del governo di Teheran. I servizi segreti israeliani si sono detti estremamente preoccupati per il patto tra Arafat e l'Iran, perché di fatto consentirebbe ai palestinesi un salto di qualità nella guerra con-

tro lo Stato ebraico. Ugualmente preoccupati gli americani, già tra l'altro irritati dalle notizie secondo cui Teheran starebbe offrendo protezione ad alcuni membri di Al Qaeda, l'organizzazione terroristica che fa capo a Osama Bin Laden. Del resto, nelle settimane scorse, il presidente degli Stati Uniti George W. Bush aveva citato l'Iran, insieme a Iraq e Corea del Nord, come uno dei Paesi facenti parte del cosiddetto «Asse del male». La saldatura dei rapporti tra i palestinesi e Teheran era già emersa nelle settimane scorse, dopo che Israele aveva sequestrato una nave carica di armi iraniane dirette nei Territori palestinesi. «Palestinesi e iraniani negano di star lavorando insieme ma ora americani e israeliani vedono quel carico come parte di un rapporto più ampio», scrive il New York Times. Un'accusa che l'Anp respinge con fermezza: «Questa è una fabbrica di bugie. Israele è come ogni altra potenza coloniale, quando si trova nei guai cerca di dare la colpa ad altri», ha detto al Nyr il ministro dell'Informazione Yasir Abed Rabbo, che considera le accuse dei servizi segreti un pretesto di Israele per giustificare le sue operazioni militari in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

L'intervista

Ziad Abu Ziad

Ministro dell'Anp

Una provocazione, condotta da un «uomo che ha legato la sua persona ad una delle pagine più terribili nella storia del Medio Oriente: il massacro di migliaia di civili palestinesi a Sabra e Chatila». Così Ziad Abu Ziad, ministro dell'Anp per Gerusalemme, commenta le dichiarazioni del premier israeliano Ariel Sharon sulla sua disponibilità a partecipare al prossimo vertice della Lega Araba a Beirut: «Il mondo arabo - sottolinea Abu Ziad - non ha bisogno di ascoltare le parole di Sharon. Per lui parlano questi 18 mesi di guerra scatenata contro il popolo palestinese». Nei giorni scorsi Abu Ziad è stato fermato per diverse ore dalla polizia israeliana a Gerusalemme: «Si è trattato - afferma - di un atto intimidatorio, perfettamente in linea con quella "pulizia etnica" strisciante condotta dal governo israeliano e dal sindaco Olmert contro la popolazione palestinese. L'obiettivo finale è quello di fare di Gerusalemme una città per soli ebrei».

Ariel Sharon si è detto disposto a parlare al vertice della Lega Araba di Beirut e spiegare le ragioni d'Israele.

«E' una provocazione degna

Un bambino palestinese tra le macerie di una casa bombardata di Gaza. Sul muro una scritta anti israeliana

Mousa/Ap

Il premier ha scatenato una guerra contro di noi In Libano ha legato il suo nome a Sabra e Chatila

del personaggio. Sharon ha scatenato una guerra totale contro i palestinesi, nel suo governo sono presenti ministri che considerano gli arabi degli esseri inferiori, dei mentitori, dei nemici mortali. Sharon è già stato in Libano e ha legato la sua storia ad una delle pagine più terribili nelle vicende medio-orientali: il massacro di migliaia di palestinesi, anziani, donne e bambini, nei campi profughi libanesi

Il leader palestinese: non abbiamo bisogno di ascoltare le sue parole, parlano i fatti di questi 18 mesi

«Sharon al summit degli arabi? Per noi è solo una provocazione»

di Sabra e Chatila. Se Sharon vuole davvero divenire interlocutore credibile per il mondo arabo deve porre fine all'aggressione contro il popolo palestinese e ritirare l'esercito dai territori occupati».

Tutto questo avviene mentre è in atto lo sforzo diplomatico Usa per raggiungere un cessate il fuoco. Israele accusa l'Anp di continuare nel doppio gioco: negoziare e, al contempo, scatenare altri attacchi terroristici.

«Se c'è qualcuno che sta giocando sporco, questo è Sharon. L'Anp ha condannato decisamente l'attentato di Gerusalemme e qualsiasi azione che colpisca civili inermi, siano essi israeliani o palestinesi. Ma ad essere da 18 mesi sotto assedio sono i palestinesi, la grande maggioranza delle vittime sono palestinesi. Le azioni contro i civili in territorio israeliano vanno condannate anche perché squalificano la causa palestinese agli occhi dell'opinione pubblica mondiale. Ma questo non può oscurare una verità storica: in questo conflitto c'è un oppresso e un oppressore. Israele ha scatenato nei Territori tutta la sua potenza militare, ha distrutto le infrastrutture della

sicurezza palestinesi. Da oltre tre mesi nega la libertà di movimento del presidente Arafat. Ed ora al tavolo negoziale Sharon vorrebbe stravolgere lo stesso piano Tenet. In queste condizioni è difficile raggiungere un accordo e, soprattutto, farlo accettare ad una popolazione esasperata dal pugno di ferro israeliano».

In Israele sono in molti a chiedersi se Arafat abbia ancora il controllo delle milizie palestinesi.

«Un giorno sostengono l'irrelevanza di Arafat, un altro lo dipingono come il grande orchestratore di ogni atto terroristico. La verità è che il presidente Arafat continua a sostenere la scelta del negoziato ma deve fare i conti con ciò che Israele ha seminato in un anno e mezzo di guerra totale».

E cosa ha seminato?

«Rabbia, sofferenza, frustrazione, perdita di speranza. Sentimenti che si sono radicati tra la popolazione palestinese ed anche tra quanti non hanno mai sostenuti i gruppi estremisti. Dovrebbe far riflettere tutti il fatto che decine di migliaia di persone vedano nei kamikaze la risposta ai carri armati e agli F-16. Ora dobbiamo convin-

cerli che esiste una prospettiva politica che possa condurre ad una pace equa, che porti alla costruzione di uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme Est come sua capitale. E per ricostruire questa fiducia non possiamo limitarci al cessate il fuoco. Occorre invece agganciare la tregua alla ripresa immediata dei negoziati sullo status finale dei Territori».

Un aggancio rifiutato da Sharon.

«E' la riprova che Sharon non ha alcuna strategia di pace. D'altra parte, ogni suo atto da quando è divenuto primo ministro, mira alla distruzione della dirigenza palestinese e a costruire le condizioni per una resa dei conti militare. Una linea avventurista rivelatasi del tutto fallimentare, perché Israele si è scoperto ancor più vulnerabile nonostante il volume di fuoco scatenato nei Territori».

Nella riunione domenicale del governo, Sharon ha ribadito che Arafat non sarà autorizzato a lasciare i Territori fintanto che proseguiranno gli episodi di terrorismo.

«Il premier israeliano pretenderebbe di dettare anche il discorso che Arafat dovrebbe pronun-

Spesso si fa riferimento alle intese raggiunte a Taba come base su cui il negoziato di pace potrebbe ripartire.

«E' una considerazione condivisibile. Si può ripartire da Taba per affrontare, senza pregiudiziali, tutte le questioni sul tappeto: dai confini a Gerusalemme Est, dal controllo delle risorse idriche agli insediamenti ebraici, fino al diritto al ritorno dei rifugiati. Stavolta, però, saranno decisivi anche i meccanismi di controllo degli accordi conclusi. Un sistema di reciproche garanzie sottoposto alla supervisione di Usa, Europa e Russia, vale a dire i soggetti internazionali che si foggano garanti delle intese di Oslo-Washington». **u.d.g.**